

Premesse storiche e condizioni dell'autodifesa contadina

La guerriglia in Colombia

Gli anni della raccapricciante «violenza» dopo l'assassinio di Eliécer Gaitán Duecentomila morti — Il partito comunista alla testa della lotta armata

Dopo alcuni mesi di apparente inattività le guerriglie rivoluzionarie colombiane hanno fatto nuovamente parlare di sé. La stampa internazionale ha dato con rilievo la notizia delle azioni condotte contro quattro centri della Colombia settentrionale e in particolare l'occupazione del porto di San Paolo, nel dipartimento di Bolívar. Il governo, dal canto suo, ha messo in allarme l'intero dispositivo di repressione, mentre nella capitale Bogotá si riuniva d'urgenza il comando unificato della lotta antigueriglia.

Sconfitte quasi ovunque, o ridotte a piccoli raggruppamenti impegnati fondamentalmente a sopravvivere, le superstiti guerriglie sparse nel continente americano hanno quasi cessato di far notizia, se si escludono fenomeni più complessi ma anch'essi sostanzialmente diversi, quali quelli della guerriglia urbana dei «tupamaros» uruguayani, le imprese di commandos brasiliani e le recenti iniziative di gruppi rivoluzionari argentini.

Solo in Colombia, dunque, le guerriglie sembrano aver mantenuto non solo una loro struttura organizzativa e una loro capacità di iniziativa, ma anche quei collegamenti con le masse contadine, senza i quali l'esperienza ha dimostrato che esse perdono ogni capacità offensiva e ogni reale prospettiva politica.

Se ciò accade è perché le guerriglie hanno alle spalle — in senso figurato e in senso reale — un retroterra storico e geo-sociale che le rende capaci di minacciare il difficile e precario assetto politico del paese.

L'anonimo autore del «Giornale di un guerrigliero», pubblicato in Francia dalle edizioni Seuil e in Italia da Yaca Book nel 1968, così si esprimeva: «Nel nostro paese, la geografia e la storia sembrano essersi accordate per spingere verso la guerriglia. Le Ande colombiane sono, da secoli, una scuola di guerriglia e di autodifesa contadina».

Vale la pena di soffermarsi un momento su questi due concetti. Guerriglia, vuol dire soprattutto mobilità, attacco, iniziativa; autodifesa, vuol dire una concezione strategica che, non separabile dalla prima, impone però una tattica che puntando sui tempi lunghi e sui grandi spazi, combina la guerra di posizione con una mobilità particolare che si realizza fondamentalmente all'interno di grandi aree, la cui difesa non è solo affidata alle capacità proprie di una iniziativa politica di massa.

Ciò significa, in effetti, che dalla sponda della ribellione contadina, egemonizzata dalla classe dei proprietari terrieri e dei capitalisti urbani ai fini delle loro lotte di fazione, espresse dalle contese fra conservatori e liberali, si è passati all'autodifesa e alla guerriglia sotto una direzione politica con connotati di classe altrettanto precisi, ma opposti.

Dalle miniere alla terra

Infatti, se è vero che le esperienze guerrigliere rimontano alla guerra dei Comuneros del XVIII sec. e alla lotta vittoriosa contro gli spagnoli per l'indipendenza, nel sec. XIX, sotto la guida del «libertador» Bolívar, esse assumono connotati nuovi solo quando la Colombia cessa di essere un paese di miniere per trasformarsi in un paese agricolo. Da quel momento la lotta per la terra passa in primo piano e se sono le masse diseredate degli indios, dei negri, dei meticci — il 25% almeno della popolazione — che muovono alla conquista di nuove terre, sono però i signori che si innamoriscono delle terre dissodate.

Trasformati in servi i contadini espropriati, i padroni si dividono e conducono ormai fra di loro una lotta senza quartiere. I due partiti tradizionali della Colombia, il liberale e il conservatore, nascono sostanzialmente su questa base. Entrambi rappresentano gli stessi interessi di classe, entrambi concepiscono la lotta politica come violenza organizzata, terroristica o di massa, a seconda delle circostanze, il cui obiettivo è la distruzione fisica dell'avversario. Nel secolo scorso si verificarono 19 guerre civili. L'ultima, la guerra dei

Mille giorni, finisse nel 1902 e costò ben 150.000 morti. Per un trentennio, la Colombia sembra aver trovato la pace, in realtà è prostrata dalla carneficina. Nel 1930, un focolaio di guerra civile si spinge prima che la lotta arrivi a generalizzarsi. Nel 1948, il disastro è inevitabile. L'uccisione di Eliécer Gaitán, intellettuale di molteplici esperienze, che aveva in tempi diversi compiuto un itinerario per certi versi affine a quello del peruano Mariategui, approdando alla costruzione di un fronte antiliberalista con un programma di tipo socialista avanzato, scatena quella valanga di reciproche vendette fra liberali e conservatori che i sociologi colombiani hanno chiamato la «violenza». Il bilancio dei morti in dieci anni, è raccapricciante: almeno duecentomila.

Mons. Guzmán, che con un gruppo di ricercatori del Dipartimento di sociologia dell'Università di Bogotá, ha analizzato il fenomeno sul terreno, ha descritto in un capitolo agghiacciante del suo libro *La violenza in Colombia* quella che è stata chiamata la *tanatomia colombiana*.

Offensiva e difesa

Ma il numero dei contadini espropriati, è ancora più elevato: cinque milioni, e rivela il piano mostruoso della oligarchia. In realtà, se si osserva da vicino il decennio della violenza, non è difficile individuare al di là del banditismo e del terrorismo professionali, nelle campagne come nelle città, il progressivo affermarsi fra i contadini di una coscienza di classe che li spinge lentamente ma sicuramente verso l'adozione di forme superiori di lotta, ideologicamente e politicamente motivate.

La prima, è l'autodifesa di massa dalle espropriazioni, che va scavando un solco sempre più profondo fra le masse contadine e i partiti che le avevano egemonizzate ai loro fini. Il fenomeno guerrigliero che accompagna e che segue l'autodifesa, soprattutto durante la seconda ondata di violenza, fra il 1954 e il 1958 e dopo la seconda tregua, interviene però in questo stesso anno, acquista caratteristiche sempre più evidenti di classe. E' qui che si manifesta una delle caratteristiche del fenomeno: la presenza, fra le masse dei contadini espropriati, di un partito estraneo al gioco dei partiti tradizionali, minoritario sia sul terreno elettorale che su quello della lotta armata (nel 1962, secondo i calcoli del Guzmán, contro 72 guerriglie liberali, 34 conservatrici, 29 apolitiche vi erano appena 13 guerriglie comuniste), sorto dall'interno stesso delle masse contadine e caratterizzato da una capacità di previsione degli sviluppi del processo, cioè della lotta di classe, nelle condizioni della repressione generalizzata, e dell'intervento dell'imperialismo americano, e di elaborare una strategia e una tattica conseguenti.

I fatti dimostrano che l'appello dei comunisti a non consegnare le armi al tempo della prima tregua, nel biennio 1953-54, era fondato su una previsione esatta del futuro della violenza. Nel 1958, quando ha inizio la seconda tregua, i contadini che disarmano sono infatti una minoranza. La maggioranza delle guerriglie continuò tuttavia a richiamarsi ai partiti tradizionali. La lotta armata (nel 1962, secondo i calcoli del Guzmán, contro 72 guerriglie liberali, 34 conservatrici, 29 apolitiche vi erano appena 13 guerriglie comuniste), sorto dall'interno stesso delle masse contadine e caratterizzato da una capacità di previsione degli sviluppi del processo, cioè della lotta di classe, nelle condizioni della repressione generalizzata, e dell'intervento dell'imperialismo americano, e di elaborare una strategia e una tattica conseguenti.

I fatti dimostrano che l'appello dei comunisti a non consegnare le armi al tempo della prima tregua, nel biennio 1953-54, era fondato su una previsione esatta del futuro della violenza. Nel 1958, quando ha inizio la seconda tregua, i contadini che disarmano sono infatti una minoranza. La maggioranza delle guerriglie continuò tuttavia a richiamarsi ai partiti tradizionali. La lotta armata (nel 1962, secondo i calcoli del Guzmán, contro 72 guerriglie liberali, 34 conservatrici, 29 apolitiche vi erano appena 13 guerriglie comuniste), sorto dall'interno stesso delle masse contadine e caratterizzato da una capacità di previsione degli sviluppi del processo, cioè della lotta di classe, nelle condizioni della repressione generalizzata, e dell'intervento dell'imperialismo americano, e di elaborare una strategia e una tattica conseguenti.

Ciò significa che mentre le forze di repressione, per giungere alla guerriglia devono scontrarsi con le popo-

lazioni di intere regioni, come dimostrano le due «guerre» contro la provincia di Marquetalia e quelle contro Pato, Guayabero e Riochiquito, senza peraltro raggiungere risultati definitivi, la guerriglia può dissolversi fra le masse e operare contemporaneamente fidando sulla protezione di massa, sulla propria efficienza e sul valore dei propri membri. Sul piano militare ciò significa qualcosa di più dell'apertura di un fronte: significa costringere le forze della repressione a combattere sul terreno scelto dalla guerriglia e i cui limiti sono imposti dalle guerriglie stesse. Sul piano politico, significa mantenere aperta la prospettiva della generalizzazione della lotta di classe e della conquista del potere.

Vi è un problema di alleanze delle grandi masse contadine con la classe operaia e con le masse urbane, compresi i ceti medi. E qui occorrerebbe risalire al 1948, alla causa occasionale dell'inizio della «violenza», l'uccisione di Eliécer Gaitán, per vedere in quale misura il movimento antiliberalista, alla cui costruzione egli si era dedicato, diventandone il capo e il simbolo, era stato capace di attirare strati di borghesia nazionale, antiliberalista e viceversa. Come potrebbe anche darsi che il quarto di secolo che quasi ci separa dal suo assassinio, abbia cancellato l'argomento. La traccia della sua predicazione o che il tempo abbia fatto maturare condizioni e possibilità di lotta più complesse e in certa misura nuove. L'orientamento di una parte della chiesa colombiana, soprattutto del clero povero che vive a diretto contatto con le popolazioni contadine fra le quali operano le guerriglie, è una delle componenti nuove e va assunta come una delle varianti del processo, soprattutto dopo il fallimento del generoso tentativo di Camilo Torres. Esistono oggi decine di giovani sacerdoti impegnati nella lotta rivoluzionaria. Lo stesso vescovo di Buenaventura, Gerardo Valencia, che, morto pochi giorni fa in un oscuro incidente aereo (si è parlato di sabotaggio) rappresentava la parte più progressista del clero colombiano e latinoamericano. Era stato, tra l'altro, uno dei cinquanta sacerdoti che nel '68 avevano lanciato un proclama per chiamare il popolo a opporsi alla violenza attuale e a mutare l'assetto sociale del paese e a opporsi alla dominazione imperialista.

Resta il fatto che il motore della lotta rivoluzionaria in Colombia sono le masse contadine organizzate dai comunisti, animate da una volontà unitaria che fa loro ricercare l'unità operativa e politica fra le FARC e le due formazioni guerrigliere EPL (Esercito di Liberazione nazionale) e EPL (Esercito popolare di liberazione).

Ignazio Delogo

Ricerche sociologiche e inchieste giornalistiche sulla città

IL «DESTINO» DI NAPOLI

Inflazione di descrizioni di una città moribonda, con l'antimeridionalismo come denominatore comune — Un libro che affronta il nodo del problema, senza però allargare l'analisi alle forze politiche e sociali impegnate contro la disgregazione

Di nuovo Napoli e il Sud all'ordine del giorno di ricerche sociologiche e inchieste giornalistiche: questo meridionale «disgregato» è la cattiva coscienza delle classi dirigenti. Denunciare come problema diventa per loro un modo di sciorinare nello stesso tempo, di collocare i tuori acui scontro sociale in atto nel paese. La Napoli più descritta è infatti quella dei «bassi», del sottoproletariato incarnato e subalterno, del clientelismo che guasta tutto e tutti. Una città-paglia dove affondano nello stesso modo governanti e governati, sfruttati e sfruttatori, padroni e disoccupati. Napoli, insomma, fuori della storia e avvolta da luoghi comuni.

Napoli moribonda e il Mezzogiorno disgregato non sono così lo specchio deformato dello sviluppo del capitalismo italiano, ma diventano scorie fatisce alle quali proprio l'efficienza capitalistica non infonde la predica. Ecco allora le inchieste del *Corriere della Sera* e della *Stampa*: esplicita condanna di una classe imprenditoriale inetta che ha sperperato mille miliardi di pubblico denaro, «scoperta» del clientelismo, sottile natura

complicità di aspetti reali della vita della città, però isolati e colti soltanto nella loro dimensione di mostruoso paradosso (i 300.000 vani costruiti illegalmente, le voragini, ecc.). La tesi di fondo che fa da tessuto connettivo delle inchieste è il clientelismo, inteso come sistema di relazioni di potere, fino a quando non si aggredisce il problema del Sud in tutti i suoi aspetti, da quelli dello sviluppo economico a quelli della democrazia, da quelli delle riforme sociali a quelli di una profonda modifica dell'apparato dello Stato, qualsiasi politica di intervento risulterà inefficace, anzi costituirà un elemento di ulteriore aggravamento della attuale disgregazione. La storia di Napoli è quindi quella del fallimento di un meridionalismo senza riforme; la disgregazione di questa città non è un fatto metastorico, ma il diretto effetto dello sviluppo capitalistico del paese.

Ne «La negazione urbana», il «mitico» sottoproletariato napoletano non è, infatti, visto come residuo arcaico della precedente struttura economica, preindustriale; è invece presentato, giustamente, come uno strato sociale che viene continuamente ricostruito

dallo stesso sviluppo capitalistico — speculativo della città. A Napoli, il sottoproletariato, i poveri, sono gli abitanti dei nuovi rioni periferici dove la classe dominante, prima laurina, oggi democristiana — dorotea, ha confinato in questa arretrata realtà baraccati, di senza tetto.

Questi rioni periferici, vere e proprie isole di segregazione, dove manca qualsiasi attrezzatura sociale, dove la evasione scolastica tocca il 30%, dove i bambini sono costretti a lavorare per sostituire il padre disoccupato, diventano strumenti per mantenere la povertà e perpetuare la emarginazione. Diventano cioè luoghi dove la selezione sociale (quindi la base della «devianza») trova terreno fertile.

Appaiono però abbastanza riduttive ed inaccettabili le conclusioni che traggono gli autori della inchiesta. Per uscire dal dramma di Napoli, essi dicono, esiste, come alternativa «all'esplosione» o «allo addormentamento», la via di una presa di coscienza rapida e di una azione pacifica ma decisiva. Una via difficile da intraprendere perché, secondo gli autori, ricie-

Sugli schermi un film di Francesco Rosi che farà discutere

GLI INTERROGATIVI DEL "CASO MATTEI"

Una vicenda che scotta, a dieci anni dalla misteriosa morte del presidente dell'ENI - Ripercorse le tappe della sfida alle «sette sorelle», gli strapotenti monopoli del petrolio - La formula cinematografica dell'inchiesta «aperta» utilizza anche gli apporti delle tecniche televisive - Un ritratto del protagonista che sfiora l'apologia quando non è messa a fuoco la realtà politica in cui si colloca



Due immagini del film di Rosi, di cui è protagonista Gian Maria Volonté

La scoperta di due scienziati sovietici

Dagli «exitoni» viene l'energia della molecola

Un aiuto a conoscere i meccanismi dei tumori e delle fotosintesi - La possibilità di creare laser ancora più potenti - Dall'ipotesi degli anni trenta alle conoscenze e agli strumenti di oggi

Il socio corrispondente dell'Accademia delle scienze dell'URSS, E. Gross, e il libero docente in scienze fisicomatematiche N. Karyev hanno costretto la molecola a svelare il segreto della propria «energia» e a presentare ai fisici gli exitoni, che sono le particelle portatrici di tale energia. Oggi questi abitanti del microcosmo possono aiutare gli scienziati a conoscere i meccanismi dei tumori e della fotosintesi, a cercare nuove vie per la trasmissione dell'energia e della catalisi della reazione chimica.

Sul piano teorico gli exitoni furono previsti già negli anni trenta dal noto fisico sovietico J. Frankel. Per lunghi anni l'esistenza degli exitoni venne ritenuta solo una coraggiosa ipotesi di uno scienziato: sembrava ancora difficile dimostrarla, esatta attraverso gli strumenti a quel tempo a disposizione. Ma lo sviluppo della fisica dei corpi solidi, numerosi inspiegabili processi che si registrano nei cristalli, nei materiali per semiconduttori, spinsero alla ricerca dello sconosciuto portatore di straordinarie proprietà magnetiche e conduttrici.

Il segreto degli exitoni, svelato da Gross e Karyev, ha permesso di spiegare numerosi fenomeni della fisica dei corpi solidi. Essi hanno fornito uno strumento per misurare con precisione il livello di energia presente nei cristalli.

Se è difficile prevedere tutti i «posti di lavoro» degli exitoni, tuttavia già oggi è chiaro che è possibile creare con essi laser ancora più potenti. L'energia degli exitoni può essere utilizzata nei diversi tipi di dispositivi di separazione. Essa è capace di intensificare le reazioni chimiche allo stesso modo dei catalizzatori e di attivizzare lo strato sensibile alla luce della pellicola a colori.

Gli scienziati da tempo cercano di indovinare il segreto della fotosintesi. Il comportamento del «molecola della clorofilla nelle piante è simile a quello degli exitoni nei cristalli: ricevono l'energia dal fotone e la trasmettono alla «fabbrica» naturale di idrocarburi.

I ricercatori ritengono inoltre che gli exitoni aiuteranno a comprendere i processi che provocano in un organismo vivente la trasformazione di elementi innocui in sostanze cancerose.

Ecco un altro film che colpirà il pubblico, che farà discutere, che susciterà incontri e scontri di opinioni; che ridestera, soprattutto, inquietanti interrogativi, cui mai si è data risposta soddisfacente. Parliamo del *Caso Mattei* di Francesco Rosi, da ieri sugli schermi delle maggiori città italiane. Il solo titolo, il solo nome scottano. A dieci anni da *Salvatore Giuliano* dello stesso Rosi, è una nuova, vigorosa pur se meno limpida e calzante «provocazione» cinematografica rivolta alle autorità di governo, alle forze politiche, alla coscienza di tutti.

Quasi dieci anni sono passati, anche, dalla morte di Enrico Mattei: il 27 ottobre 1962 l'aereo del presidente dell'ENI precipitava, un minuto prima del previsto atterraggio a Milano. Morirono, con Mattei, il pilota e un giornalista americano; venivano dalla Sicilia, dove il capo dell'azienda petrolifera statale era andato ad assicurarsi gli avanzati di quanto, del sottosuolo dell'isola, era stato ceduto, via via, alle grandi società d'oltre oceano.

La scoperta del metano

Il *Caso Mattei* prende avvio dalla sciagura, e alla descrizione di essa torna con insistenza martellante, mentre ripercorre le tappe della carriera del protagonista. Espone della Resistenza, di parte cattolica. Mattei si vede affidare, nei primi anni del dopoguerra, l'AGIP, come un «carrozzone» fascista ai liberatori al più presto. Ma tra le carte di archivio dell'impresa pubblica scopre seri indizi del fatto che l'Italia non è poi così scarsa di risorse energetiche.

La «febbre del petrolio» esplose e si consuma in breve tempo: nelle Borse, dove

si compiono colossali speculazioni su un annuncio trionfale, ma arfietato. In Italia, nella Val Padana, di «oro nero» ce n'è pochino; in compenso, c'è molto metano, per alimentare le industrie del Nord. La prima fortuna di Mattei e dell'ENI si fonda su quel gas, già tanto disprezzato.

Ma i piani dell'ingegnere sono ambiziosi, audaci, avventurosi. Non pago di porre fine alla loro invadenza in Italia, egli si mette a tallonare le «sette sorelle», gli strapotenti monopoli del petrolio — controllati in misura decisiva dagli Stati Uniti — nelle loro zone di influenza, nel Vicino e nel Medio Oriente: Iran, Egitto, Tunisia; disposto a restare «in coda», per avere ciò che rimane, ma pronto anche a spezzare l'antico accordo per la divisione al 50 per cento tra società straniere sfruttatrici e paesi produttori: a questi ultimi, egli dà il 75 per cento. Per le «sette sorelle» è quasi una dichiarazione di guerra. E Mattei ci aggiunge il carico del contratto con l'Unione Sovietica. E va a Pechino. E sbarca in Sicilia, terreno minato dalla mafia italo-americana.

A questo punto, ne sappiamo abbastanza per poter dire (come infatti è stato detto, e scritto) che molta gente avrebbe voluto veder morto Mattei; la puntigliosa ricostruzione dei precedenti della «disgrazia», la sottolineatura dei troppi lati oscuri dell'inchiesta ufficiale appaiono perfino sovrabbondanti, se non superflui, di fronte al chiarimento che il film ci offre, dei motivi sostanziali, per cui, dalla CIA a «Cosa Nostra», passando per l'OAS (Mattei fu accusato anche di aver fornito armi al Fronte di liberazione algerino), a far la posta al presidente dell'ENI non erano davvero in pochi.

Di Mattei e della sua azione vengono fuori in buona misura spregiudicatezza e doppiezza, generosità e paternalismo, acuta intelligenza del quadro complessivo delle situazioni (l'inarristabile movimento di liberazione dei popoli arabi e afro-asiatici) e incapacità o impossibilità di portare alle estreme conseguenze una linea che non poteva essere solo di politica economica. Ma il ritratto di Mattei riesce meno critico e più apologetico di quanto era forse da attendersi. E ciò perché, tutto sommato, manca allo schiacciato protagonista (o scarseggia) un riscontro dialettico effettivo. Se, sul piano mondiale, vediamo Mattei muoversi tra e contro avversari piuttosto corposi, tensioni sociali e politiche ben riconoscibili sul piano interno, egli sembra agire e distreggiarsi da cavaliere errante in un semideserto, popolato di mezze figure (uno scolorito ministro, un giornalista borghese tipo Montanelli...). Quella che spicca di più è forse la fotografia ingigantita del defunto Don Sturzo, grande nemico, certo, dell'industria di Stato. Ma non è che fosse l'unico, né si può dire che non abbia eredi.

Rosi, esponendosi lui stesso tra gli interpreti, in atto di discutere il film da fare, ammette con ironica modestia, e con un po' di civetteria, che è cosa tra le più ardue rendere comprensibile, perfino agli italiani, il «gioco» delle correnti democristiane. Qui si tocca, tuttavia, anche il limite di una trattazione della materia che, rifiutando una fedeltà di coraggio il fascino e l'ambiguità del linguaggio emblematico (al modo, poniamo, dell'Orson Welles di *Quarta potere*), voglia tenersi ancorato alla cronaca oggettiva, alla verità dei fatti, dei personaggi, senza sondarli in profondità ed anzi dovendo operare tra e su di essi scelte ed elisioni e ombreggiature. Onde il tono allusivo, indiretto, che si intendeva forse evitare, risuona tra le pieghe e

Aggeo Savioli

Una leggenda

Nel film *Il caso Mattei* si riprende, mettendolo in bocca a un giornalista liberale, la leggenda della tangente che il partito comunista avrebbe ricevuto sulle forniture sovietiche di petrolio. Si tratta di una invenzione della stampa confindustriale che risale al periodo di una feroce campagna contro Mattei, reo di aver rotto la barriera della discriminazione da parte degli Enti di Stato, e colpevole di aver concesso la pubblicità dell'ENI anche a giornali di sinistra. La leggenda che potrebbe alimentare una sorta di qualunquismo. La cosa non riguarda solo la figura di Mattei, ma anche il nostro partito, ed è per ciò che manifestiamo questo rammarico.

Lina Tamburino